

Spettacoli

Su Raitre in prima serata, con nove episodi, riparte la serie poliziesca ambientata nella città partenopea

“La nuova squadra Spaccanapoli” sfida la criminalità in doppiopetto

La fiction è dedicata allo scomparso Pietro Taricone, co-protagonista negli ultimi anni

Francesca Pierleoni
ROMA

Raccontare «la criminalità con scarpe inglesi e vestiti firmati, quella veramente pericolosa, che magari non parla più napoletano e si mimetizza. Mostrare come il vero pericolo oggi sia tollerare che tutto possa essere possibile, accettando che la società civile inizi a mischiarsi, imbastardirsi, con quella che non è civile».

Così Francesco Nardella, di Rai Fiction sintetizza la strada de “La nuova squadra Spaccanapoli”, la serie poliziesca ambientata nella città partenopea, che ritorna su Raitre con nove episodi da domani in prima serata.

Un ritorno, che è stato segnato dall'improvvisa scomparsa di Pietro Taricone (cui è dedicata la nuova serie), co-protagonista della fiction negli ultimi anni, insieme fra gli altri a Rolando Ravello, Tony Sperandeo, Teresa Saponangelo, e Irene Ferri.

«Questa stagione è nata con un grande dolore, una grande ferita, la morte di Pietro Taricone (interprete negli ultimi anni della fiction, ndr) – ha spiegato Nardella –. Avevamo scritto la serie anche su di lui. Il dolore della sua scomparsa ci ha devastato, ma abbiamo dovuto riassorbirlo nel modo più veloce possibile. Questo ha creato uno spirito di squadra ancora più forte. Abbiamo buttato i copioni, li abbiamo riscritti in un mese e sono usciti come per magia molto belli.

Un sobrio “A Pietro” è la dedica per Taricone, che apre la



Il cast di “La nuova squadra Spaccanapoli” con tante new entry e la partecipazione per una sola puntata di Ambra Angiolini

prima puntata. Fra le new entry di quest'anno ci sono Francesco Pannofino (nuovo vice questore Lambertini, arrivato per indagare su un traffico di stupefacenti dalla Colombia), Flavio Montrucchio e Corrado Fortuna e, in partecipazioni di una puntata, fra gli altri, Ambra Angiolini e Ernesto Mahieux.

La storia riparte in modo adrenalinico, con il vicequestore Andrea Lopez (Marco Giallini), che con la squadra del commissariato Spaccanapoli è sempre più vicino a incassare due nemici storici: il boss “O Cafone” (Andrea Tiziana) e il funzionario dei servizi segreti Facchini (Vanni

Corbellini). La serie «che Raitre tiene ad avere nella sua programmazione – sottolinea il direttore di rete Paolo Ruffini, rispondendo a una domanda sul futuro della fiction – ha un budget inferiore a molte altre, poco meno di cinque milioni di euro, e cerca di essere contemporanea alla realtà. Racconta come si evolve la criminalità organizzata e dà il senso etico dello stato nel combatterla».

Vista l'ambientazione tutta napoletana, si vedrà anche l'immondizia per le strade: «Il traffico di rifiuti l'abbiamo già trattato come tema. Stavolta ci interessa mostrare più come la criminalità si appropria dei

mal della città» dice Claudio Corbucci, ideatore della serie, nata nel 2000 come “La squadra” e diventata nel 2008 “La nuova squadra”.

La fiction è realizzata dal centro di Produzione Rai Tv di Napoli diretto da Francesco Pinto, che spiega: «In questa città stiamo vivendo in una sorta di cappa cupa, come se fosse maledetta, e rappresentata solo dagli aspetti negativi. Ci riappropriamo dell'onore di lavorare bene ed essere due volte più bravi».

La fiction è tornata ad avallarsi della collaborazione della polizia di Stato: «Abbiamo ricominciato a lavorare insieme. Il nostro rapporto si era

interrotto – ricorda Maurizio Mascipinto, direttore relazioni esterne della polizia – quando la serie aveva deciso di raccontare soprattutto la polizia corrotta, i fatti negativi».

«Concentrandosi su quelli però non si dice la verità, perché riguardano un numero minimo rispetto a chi ogni giorno lavora per il bene».

«Se in uno dei sondaggi sul rapporto con i cittadini, la polizia, con i carabinieri, è al secondo posto, con il 97% dopo il presidente della Repubblica vuole dire che c'è un rapporto profondo di fiducia. E la gente si vuole identificare in quello».

Lo spettacolo in un ex ospedale psichiatrico sarà trasmesso da La7 alla vigilia del “Giorno della memoria”

Paolini racconta lo sterminio dei disabili

Gioia Giudici
MILANO

La banalità del male è protagonista di “Ausmerzen – vite inedite di essere vissute”, racconto teatrale della sterilizzazione di massa e del successivo sterminio dei disabili e dei malati di mente nella Germania nazista. Nel ruolo di “cronista della memoria”, Marco Paolini, che ha scelto come palco l'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini di Milano, da dove lo spettacolo andrà in onda, il 26, in diretta e senza interruzioni pubblicitarie, su La7.

Proposto alla vigilia del “Giorno della memoria”, il racconto dell'artista veneto «non è un'operazione archeologica né – sottolinea lo stesso autore e interprete –

una chicca da storici, perché dello sterminio dei disabili non si parla mai o quasi, se non nei convegni scientifici». A colpire Paolini, in particolare, è stato il fatto che «non è la storia di uno sterminio fatto da militari, ma di medici che hanno ucciso i loro pazienti». In quest'abitudine del proprio ruolo, l'uomo di teatro ravvisa «lo slittamento verso il male fatto dalla gente perbene tacendo, sopportando, distraendosi. Un fatto mostruoso che riguarda ogni società sotto pressione, non solo la Germania reduce dalla crisi del '29».

Archiviata la sterilizzazione di massa dei “diversi” come non sufficientemente efficace, i nazisti passarono alla loro soppressione – racconta Paolini, aiutato nel suo lavoro di ricerca dal fratello Ma-



Marco Paolini

rio, psichiatra – tramite il progetto elaborato da una società a partecipazione statale, la T4. «La comunicazione ufficiale alle famiglie, che consegnarono figli e parenti ai medici – aggiunge – fu che erano state trovate le cure per le malattie più incurabili: quello fu il grande inganno».

Ancora peggio fu che «il massimo della scienza non produsse alcuna coscienza e questo – stigmatizza Paolini – non riguarda solo i criminali di guerra». Ecco perché «questa storia costringe ad affrontare ciò che Hanna Harendt ha efficacemente definito la banalità del male» e a vigilare affinché tali orrori non si ripetano, anche se i segnali che arrivano non sono incoraggianti. Perché dopo aver ascoltato il suo racconto, gli

spettatori rimandano a Paolini le loro preoccupazioni sull'oggi, «su quel piano inclinato su cui vediamo slittare la qualità di ciò che facciamo, rassegnati a chiudere uno se non tutti e due gli occhi, ormai abituati al fatto che bisogna fare con quello che c'è». Anche Gad Lerner, che introdurrà il racconto e modererà il dibattito che gli farà seguito, concorda sul fatto che questo testo rimanda all'oggi e apre all'inquietante domanda «se siamo stremati, perché non dovremmo tagliare i superflui?».

A rispondere a questioni come «ha senso spendere soldi per gli insegnanti di sostegno o è uno spreco?» è stato invitato anche Benedetto Saraceno, direttore del Dipartimento di Salute mentale dell'Oms.



La locandina del lungometraggio di Simonetta Rossi

Sarà domani al cinema a Messina

“Ad occhi chiusi” il film-evento sul tango argentino

Anna Mallamo
MESSINA

Ad occhi chiusi si vede meglio, qualche volta. Dentro l'abbraccio del tango, per esempio. Dove si vedono – si muovono – moltissime cose: due persone, due cuori, due continenti, due secoli, svariate generazioni. In quel buio luminosissimo è andata a guardare, con rara sensibilità, la giovane regista Simonetta Rossi, autrice d'un coraggioso docufilm che cattura, del tango, l'ineffabile dimensione, il suo vivere di sguardi, cenni, dettagli, attese, intese, pause. “Ad occhi chiusi”, film-evento del tango, sarà al cinema Apollo di Messina per un giorno soltanto, domani, su iniziativa dell'associazione culturale Hasta La Milonga, animata da Cristiana Casuscelli, ma anche grazie all'adesione della folta comunità tanguera siculo-calabra, frammento della più vasta comunità italiana del tango, protagonista assoluta del lungometraggio.

Sociale, condiviso, ma anche intimo, introspettivo: tutte le anime del tango, le sue sfaccettature, i suoi incroci di creatura meticcica sono descritti e declinati in un alfabeto di volti, corpi, voci, sulla bellissima colonna sonora originale (composta tutta da autori italiani: Gruppo Kantango, Joe Barbieri, Hyperion Ensemble e Miguel Angel Acosta). Perché il tango è essenzialmente incontro, abbraccio di culture e diversità, sin dalle sue origini nel crogiolo rovente di Buenos Aires, dove confluivano emigranti da tutto il mondo, con la nostalgia nel cuore e una musica propria da aggiungere ai ritmi degli altri.

Oggi il tango è patrimonio immateriale dell'umanità (secondo la recente pronuncia dell'Unesco), e i suoi quattro quarti d'incanto e nostalgia si sentono risuonare ovunque, da Tokyo a Pantelleria. Ovunque ballerini di ogni età e provenienza si cercano con una “mirada” per ritrovarsi in un abbraccio, in un cammino infinito, di otto passi in otto passi. «Una ricchezza talmente grande che ho voluto documentarla, perché potesse essere ancora più condivisa» racconta Simonetta Rossi, che ha girato per un anno e mezzo tra le “milonghe” d'Italia (i luoghi dove si balla il tango, o meglio dove il

tango accade) cercando quella miscela indefinibile di musica ed emozione: nel docufilm vediamo i ballerini ed i maestri (i più giovani e celebrati, da Chicho Frumboli a Geraldine Rojas, da Sebastian Arce a Mariana Montes), i principianti e i veterani, tutti uniti in una ricerca comune, nella magia circolare della “ronda”. «Ho voluto raccogliere – dice la Rossi – più punti di vista, per capire cosa è oggi il tango in Italia, perché tanta gente lo sceglie, come se ne serve per cambiare la propria vita».

Il tango taumaturgo e trasformativo, il tango che ti regala una comunità e un'arte, che ti consola e qualche volta addirittura ti cura, che è un antidoto potente alla solitudine e all'individualismo, che ti fa riscoprire l'anima ma anche il linguaggio sottile del corpo: i suoi mille volti, fuori dagli stereotipi (la rosa in bocca, il casquet, la ginnastica narcisistica delle esibizioni), s'affacciano sullo schermo, potenti, incantatori, ipnotici come i respiri del bandoneón.

“Ad occhi chiusi” (assistente alla regia Giuseppe Cugini, audio di Marco Gallanti) è anche la storia caparbia d'una produzione ultraindipendente che ha lottato contro mille difficoltà per vedere la luce, e paradossalmente ha raccolto consensi “istituzionali” soprattutto all'estero (la franco-tedesca Artè Tv lo trasmetterà in estate, e dopo sarà anche tradotto in arabo).

Come dice Borges «quella raffica, il tango, quella diavoleria» non smette d'affascinare. E, anche quando non lo sai, ti lavora dentro. Ad occhi chiusi.



Anche cinque italiani nell'orchestra per il concerto del 20 marzo

La YouTube Symphony a Sydney

ROMA. Ci sono anche cinque musicisti italiani nella YouTube Symphony Orchestra, l'orchestra sinfonica online promossa dalla piattaforma video più famosa al mondo. La prima edizione del progetto ha portato, ad aprile 2009, novanta musicisti di trenta nazionalità ad esibirsi alla Carnegie Hall.

Gli artisti italiani selezionati sono: Angela Longo di Nisoria (Enna), ha 25 anni suona il clarinetto da quando ne aveva otto, ha fatto parte di una serie di orchestre giovanili come l'Orchestra Cherubini

con Riccardo Muti; Maria Chiossi di Brescia (arpa) ha 28 anni e suona dall'età di nove; Roberto Basile (trombone basso) di Carini (Palermo), ha 24 anni e suona da quando ne aveva dieci; Cristiano Giuseppetti (violino) è di Ancona, ha 27 anni e suona da quando ne aveva sei, attualmente suona per l'Orchestra del Teatro La Fenice di Venezia; infine Leo Morello di Pordenone ha 16 anni e suona il violoncello dall'età di cinque.

Dopo un periodo di casting online che si è tenuto con video provini, un gruppo di

esperti ha selezionato novasette musicisti provenienti da oltre trenta paesi di tutto il mondo, di età compresa tra i 14 e i 49 anni, ai quali si aggiungono i quattro solisti selezionati che si esibiranno nell'improvvisazione di un brano composto appositamente per la YouTube Orchestra da Mason Bates.

I vincitori voleranno alla volta di Sydney per una settimana di prove dal 14 al 20 marzo 2011, per poi esibirsi in concerto il 20 marzo; l'evento sarà trasmesso in live streaming in tutto il mondo.

Il gruppo britannico, guidato da Bryan Ferry, festeggia i quarant'anni di carriera

Roxy Music, i campioni del glam rock in tour

Elisabetta Malvagna
ROMA

Hanno lasciato un'eredità ad almeno due generazioni di musicisti e rappresentato il trait d'union fra il progressive-rock e il punk-rock.

Legati alla figura carismatica del leader Bryan Ferry, i Roxy Music quest'anno festeggiano il 40. compleanno. Come? Con una serie di concerti in Inghilterra, che culmineranno con una data alla O2 Arena di Londra il prossimo 7 febbraio. Si partirà il 25 gennaio a Newcastle, ma i fan potranno se-

guirli anche a Manchester, Glasgow e Birmingham. Dopo il concerto londinese, il tour sbarcherà (il 19 febbraio) anche in Australia per sette date, per chiudere a marzo in Nuova Zelanda.

I Roxy Music sono stati uno dei gruppi principali della scena rock britannica e negli anni Ottanta hanno dominato le classifiche inglesi, influenzando gruppi New Romantic e Synthpop come gli Spandau Ballet e i Duran Duran. Brillanti e singolari esponenti del lato più introspettivo e sperimentale del glam rock, assieme a David Bo-

wie, hanno prodotto diversi capolavori (Virginia Plain, Remake/Remodel, Ladytron, Bogus Man, Editions Of Me, Do The Strand, Street Life). E il loro nome è legato indissolubilmente a moda, glamour, cinema e pop art.

Nascono nel 1971. A guidarli, la tensione creativa tra l'intellettuale decadente Bryan Ferry e lo scienziato futurista Brian Eno. Due spinte che portano la band ad andare in direzioni opposte. Questa incarnazione dei Roxy Music avrà anche portato alla pubblicazione di solo due album, ma è stata di

ispirazione per una schiera di imitatori, non solo esponenti del glam rock dei primi anni Settanta, ma anche gli art-rockers e i gruppi pop-new wave della fine di quel decennio. Dopo l'addio di Brian Eno, la band – composta anche dal teddy-boy Phil Manzanera (chitarra), il laureato al Conservatorio Andy McCay (sassofono) e da Paul Thompson (batteria) – continua a seguire le sue inclinazioni artistiche per alcuni album, prima di sviluppare gradualmente elementi disco e soul. Il loro è un rock concettuale, ma molto pragmatico.